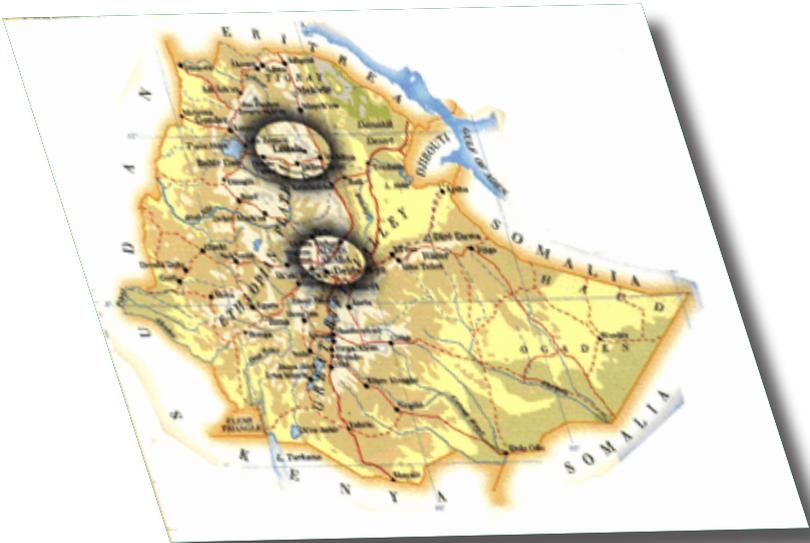


# Dossier **ETIOPIA**





V. S. Antonio, 5 - 20122 Milano  
tel. 02.58391393/95 fax 02.58391397  
[centro\\_mondial@diocesi.milano.it](mailto:centro_mondial@diocesi.milano.it)  
[www.chiesadimilano.it/cdm](http://www.chiesadimilano.it/cdm)



# Indice

## ETIOPIA: POPOLAZIONE, STORIA, ECONOMIA

Ityjopya... in breve	6
La storia	11
L'Etiopia oggi	16
Le tradizioni	19
La Chiesa in Etiopia	22

## ETIOPIA: APPROFONDIMENTI

La carestia nel Corno d'Africa	28
La fine dell'Impero	30
Etiopia - Eritrea, oltre la guerra	35
Gamo - Gofa: insieme sulla strada dell'unità	37
Il caos nel dopo voto	41
Bibliografia	43





**ETIOPIA:**  
**popolazione**  
**storia**  
**economia**

# ITYJOPYA...in breve

## Forma di governo

Repubblica federale. Girma Wolde Giyorgis, presidente dall'ottobre del 2001. Meles Zenawi, primo ministro dall'agosto del 1995, rieletto nel 2000.

## Capitale

Addis Abeba (2.430.000 ab.)

## Altre città:

Dire Dawa 100.000 abitanti

## Gruppi etnici

Amhara 30%, Tigrini 10%, Somali 3%, altri 41%

## Festa nazionale

28 maggio in cui si ricorda la fine del regime Mengistu nel 1991

## Clima

Temperato – arido

## Lingua

Amharico (ufficiale), Tigré, Galla, Inglese

## Religione

Cristiana copta tra gli amhara e i tigrini; Musulmana tra somali, afar e aderi

## Moneta

Birr etiope

## Economia

La principale fonte di reddito è l'agricoltura e tra le colture primeggia il caffè; scarsa importanza hanno cotone, canna da zucchero, cereali e legumi; diffuso è l'allevamento; scarsamente sviluppate le industrie alimentari, tessili, conciarie, del cemento, del tabacco.

**Ityjopya**, nome originale dell'Etiopia, è uno stato dell'Africa orientale, con-

finante a nord-est con l'Eritrea e il Gibuti, a est e a sud-est con la Somalia, a sud-ovest con il Kenya, a ovest e nord-ovest con il Sudan.

Il termine etiope (in greco “faccia bruciata”) venne utilizzato nell'antichità per denominare tutti gli africani, mentre l'altro nome dell'Etiopia, Abissinia, deriverebbe dall'arabo habbashat, che identifica un'etnia yemenita emigrata in Africa nel 2000 a.C. Il ghe'ez, l'idioma etiope, appartiene al ceppo semita e deriva dal sabana o sabeo, arabo del sud.

## LA CAPITALE

**A**ddis Abeba, che in lingua amharica significa “nuovo fiore”, fu fondata dall'imperatore Menelik II nel 1887 e divenne la capitale etiopica nel 1889. La costruzione del collegamento ferroviario con Gibuti, nel 1917, diede alla città un forte impulso di crescita. Dal 1936 al 1941 fu occupata dagli italiani, che attuarono ampi progetti di modernizzazione. La popolazione cittadina raddoppiò nel decennio 1960-1970, periodo che vide anche la creazione di nuovi stabilimenti industriali.

La città sorge al centro del vasto altopiano detto Acrocoro etiopico, a circa 2355 m, nel punto d'incontro fra importanti vie di comunicazione. Addis Abeba ha avuto un rapido ma disorganico sviluppo; oggi conta 4 milioni di abitanti ed è il cuore politico e commerciale del paese.

Come molte capitali africane, è una convivenza dell'antico con il moderno, della ricchezza con la povertà, del benessere e dello squallore, ampi viali alberati e moderni palazzi si affiancano alle tradizionali abitazioni a un piano. Fra gli edifici pubblici più importanti si annoverano il palazzo e il mausoleo dell'imperatore Menelik II, la cattedrale cristiano-copta di San Giorgio (1896), il moderno Africa Hall. La città, sede dell'Unione Africana e del Comitato economico per l'Africa, istituito dall'ONU, ospita numerose conferenze internazionali. Sede universitaria dal 1950, dispone anche di diversi istituti per l'istruzione superiore e interessanti raccolte etnologiche e archeologiche.

Ci sono due interessanti musei, che testimoniano la storia e la cultura di questo paese: il Museo Etnografico, possiede una stupenda esposizione di strumenti musicali e di croci copte, ed è possibile visitare anche le stanze dove abitò l'imperatore Hailè Selassìè. Il Museo Etiopico invece è ospitato nel Convento dei Cappuccini dove dimorò per molti anni il cardinale Guglielmo Massaia, che curò la raccolta di oggetti, utensili, armi, abiti del popolo abissino da lui messa insieme durante il suo periodo di missione in Etiopia.

Interessante è anche l'enorme mercato all'aperto, che copre un area di circa 30 km<sup>2</sup>, sicuramente uno tra i più grandi d'Africa. Si può trovare di tutto: dal

cibo, agli oggetti in paglia, a monili, sandali e abiti fatti.

In città sono fiorenti tanto la produzione artigianale di tessuti e articoli in pelle, quanto il commercio di prodotti agricoli, che si svolge nel grande mercato cittadino. L'industria locale include fabbriche manifatturiere, meccaniche, tessili, del cuoio, del vetro, del tabacco, del cemento.

## ALTRE CITTÀ IMPORTANTI

**Diredaua (anche Dire Dawa)**, è situata nell'Etiopia orientale, nella provincia di Harer, sul fiume Dachatu. Si sviluppa lungo la ferrovia a metà strada fra Addis Abeba e il porto di Gibuti sul Mar Rosso e riveste una grande importanza economica e commerciale per il paese; possiede un attivo settore industriale, che comprende cementifici, impianti tessili e industrie alimentari.

**Harer (anche Hārer)**, è il capoluogo della regione omonima, non lontano da Diredaua, a un'altitudine di circa 1830 m. Si trova in una fertile zona di piantagioni di caffè; nella regione si producono anche cotone, frutta e cereali; è anche un fiorente mercato del bestiame. Importante centro etiopico, Harer, cinta da alte mura, ospita il Palazzo del governatore, una Chiesa copta e varie moschee. La città fu fondata dagli arabi nel VII secolo. Nel XVI secolo era capitale di uno stato musulmano indipendente, e venne conquistata dall'Etiopia nel 1887.

## TERRITORIO

Questo stato del Corno d'Africa è privo di sbocchi sul mare e prevalentemente montuoso, con rilievi di oltre 4.000 m che lo isolano dalle regioni vicine. Il cuore del paese è costituito da un vasto altopiano, l'Acrocoro etiopico, con un'altitudine media di quasi 2.000 m e diviso in due parti dalla Fossa Galla, che fa parte della grande frattura est-africana. Attraversato dalla Rift Valley, che si estende da sud-ovest a nord-est, nella sua parte settentrionale è bagnato da numerosi fiumi e ospita il lago Tana, da dove nasce il Nilo Azzurro. Nell'estremità nord-orientale l'Acrocoro termina in una scarpata che domina la depressione della Dancalia, mentre i versanti occidentali digradano più dolcemente verso il deserto del Sudan e a sud segue il corso del fiume Omo, scendendo verso il lago Turkana.

Una delle caratteristiche di questa zona Africana è la varietà di climi e vegetazioni a seconda dell'altitudine, disegnando una "mappa" di tre fasce climatiche.

Il territorio al di sotto dei 1.830 m è definito FASCIA TROPICALE, con

una temperatura media di 27° e vaste praterie disseminate di cespugli e radi alberi, tipici della savana. Date le elevate precipitazioni la vegetazione viene controllata artificialmente tramite incendi periodici, che consentono di tenere a freno l'invasione di alberi e cespugli e favoriscono la crescita di erba nuova, consumata in prevalenza da gnu e zebre.

Nelle valli e nelle gole, invece, la vegetazione è rigogliosa e numerose specie animali, come giraffe, leopardi, ippopotami, leoni, elefanti abitano la zona grazie al facile reperimento di cibo.

La FASCIA SUBTROPICALE è quella che si estende dai 1.830 ai 2.440 m, con una temperatura media di 22° dove la vegetazione è costituita prevalentemente da prati e pascoli e le coltivazioni principali sono quelle di cotone e caffè. Il caffè etiopico è quasi esclusivamente di tipo arabico e costituisce la principale fonte di guadagno per il 25% della popolazione. La coltivazione di cotone, invece, è garantita grazie a un sistema di irrigazione, date le scarse piogge che cadono sul paese.

Infine la FASCIA TEMPERATA si estende oltre i 2.440 m, la temperatura scende a una media di 16° e sono diffusi la coltivazione di cereali e l'allevamento di bovini.

## **AMBIENTE**

**N**el corso degli ultimi decenni la deforestazione, l'eccessivo sfruttamento dei pascoli e la mancanza di un programma di gestione del territorio hanno accelerato il tasso di erosione del suolo nonostante il paese abbia ratificato accordi internazionali sull'ambiente in materia di desertificazione, specie in via d'estinzione, cambiamenti climatici e protezione dell'ozonosfera.

La deforestazione e la desertificazione sono aggravate soprattutto dall'impiego diffuso di combustibili tradizionali come la legna da ardere, che rappresentano il 96% del consumo di energia totale.

Il 5% del territorio dell'Etiopia è ufficialmente protetto, sebbene il sistema di parchi nazionali e riserve naturali risenta del bracconaggio e del commercio illegale del legname. Molte grandi specie di mammiferi, infatti, sono native dell'Etiopia, come ad esempio, la giraffa, il leopardo, l'ippopotamo, il leone e l'elefante. Il paese è anche l'habitat naturale di 626 specie di uccelli e fra le specie faunistiche, ben 78 sono minacciate d'estinzione; il paese è importante anche per undici riserve naturali e nove parchi nazionali, tra cui lo Yugundi Rassa, il Gambella e il Simēn, World Heritage Site dal 1978.

## POPOLAZIONE

Il gruppo etnico più importante di tutte le popolazioni che vivono in Etiopia è quello degli Amhara o abissino (40% della popolazione), che da secoli ha il primato politico e culturale, il più ricco di tradizioni, differenziate in alcuni aspetti da forme di vita e pensieri diversi.

Vivono a sud del lago Tana e si mescolarono, per occupazioni ed eventi storici, a popolazioni uollo e galla. Gli amhara parlano l'amharico (amharinya), lingua di origine semitica evolutasi con forti infiltrazioni e influenze cuscitiche e diventata lingua ufficiale dell'Etiopia moderna. La più antica lingua di questo popolo era infatti il ghe'ez, lingua dell'omonimo popolo, il più importante degli antichi arabi invasori; ma con la decadenza del regno di Axum cominciò la contaminazione della lingua ghe'ez dando vita a quella amhara, lasciando l'antica lingua all'ambito della letteratura e della liturgia.

Lingua veicolare di tutti gli etiopi, l'amarico favorì la coesione di tutte le popolazioni che lo parlavano. Questo consentì loro nel XIII secolo, all'epoca della restaurazione della dinastia salomonide, la dominazione sul resto del paese a partire dalla regione centrale dove oggi sorge Addis Abeba.

Altri importanti gruppi etnici sono i galla, situati nella zona meridionale e dediti prevalentemente alla pastorizia e all'agricoltura. Sia in questo popolo che presso quello abissino la donna occupa una posizione sociale di rilievo: a lei è affidato il compito di allevare il bestiame, è in possesso di patrimonio proprio e gode di grande libertà, anche da sposata, nonostante predomini il diritto patriarcale.

Interessante è la grande venerazione delle donne verso Atete, una specie di dea della fecondità, che ricorda per certi tratti la Madonna dei cristiani. La divinità maschile invece è Oglie, anch'egli rappresentante della forza generatrice della natura e di un antico dualismo divino che appare anche nell'immagine del cielo rosso e del cielo nero.

I somali, invece, abitano nei territori desertici e steppici e nella regione dell'Ogaden.

Gli afar, infine, sono stanziati nell'inhospitale deserto dankalo, dediti all'allevamento di capre, usati per il pellame, la carne e il latte; cammelli, dromedari e asini, come animali da soma; buoi, impiegati nei lavori pesanti e allevati per la loro carne.

L' Etiopia è stata una delle culle dell'umanità, tanto che alcuni fossili di ominidi, scoperti nella Valle di Auasc, risalgono a circa tre milioni di anni fa. Durante il I millennio a.C., genti semitiche provenienti dalla penisola arabica, attraversarono il Mar Rosso, soggiogarono i camiti, stanziati sulla costa di quello che sarebbe diventato l'impero etiopico, e fondarono il REGNO DI AXUM. Secondo la leggenda nazionale la dinastia reale etiopica discenderebbe dalla regina di Saba, che, in seguito ad un rapporto con Salomone, avrebbe generato Menelik. Il re ebreo avrebbe poi unificato le popolazioni dell'Etiopia settentrionale, costituendo il regno d'Axum dal nome della capitale ed assumendo il titolo imperiale di Negus Neghesti, re dei re.

La città di Axum, situata nell'altopiano del Tigré, conobbe il periodo di massimo splendore intorno al III-IV secolo, quando cominciò a diffondersi il cristianesimo che, pur proveniente dall'Egitto, sviluppò caratteristiche proprie all'interno dell'eresia monofisita egiziana e la popolazione iniziò a convertirsi alla fede copta. Anche dopo la decadenza politica essa continuò a rivestire un importante ruolo religioso, grazie alla fama della cattedrale di Santa Maria di Syon, edificio sacro, che, secondo la leggenda, custodiva le Tavole della legge trafugate dal tempio di Gerusalemme da Menelik, figlio della regina di Saba.

Dal VII secolo, con l'inizio della penetrazione musulmana, per il regno di Axum (denominato in seguito regno di Etiopia) iniziò un periodo di declino, che durò fino al XII secolo.

## LA RICCHEZZA DI AXUM

Axum è il luogo dei misteri: misterioso è il significato delle steli, numerosissime nella zona (si calcola siano 300), anche se quella di Roma viene considerata la più maestosa e la più bella; misteriosa è la presenza nella basilica ortodossa di Santa Maria di Syon dell'Arca dell'Alleanza, un oggetto descritto nel Vecchio Testamento: nessuno può vederlo e tanto meno toccarlo.

Secondo la Bibbia fu Mosè a fabbricare l'Arca e all'interno della cassa pose un po' di manna raccolta durante la traversata del deserto, la magica verga con cui erano state scatenate le piaghe contro l'Egitto e separate le acque del Mar Rosso, e le Tavole dei Dieci Comandamenti, il segno tangibile dell'alleanza con Dio. L'Arca venne conservata nel sancta sanctorum, una segretissima cella sotterranea nel Tempio di Gerusalemme, ma scomparve già nel 587 a.C. anno in

cui le armate babilonesi sconfissero gli ebrei e saccheggiarono la loro capitale.

## LE TAPPE PRINCIPALI

1270. Salì al trono la dinastia salomonide, che faceva risalire le proprie origini a Salomone e alla regina di Saba. I Salomonidi (originari dello Scioa) riuscirono a imporre la loro autorità su gran parte del paese, anche se il controllo dell'area costiera e delle regioni sudorientali (Haràr) rimaneva nelle mani dei musulmani.

1434 - 1468. In questo periodo il potere fu nelle mani del regno di Zara Yakub. L'amministrazione della Chiesa etiopica, allora divisa in diverse fazioni, venne riformata e le dottrine religiose furono codificate. In questo stesso periodo emerse il sistema politico che durò sino alla metà del XX secolo, caratterizzato perlopiù da una serie di monarchie assolute.

1527. I musulmani di Haràr invasero il regno e gli etiopi si rivolsero ai portoghesi, riuscendo col loro aiuto a riassumerne il controllo.

1557. I missionari gesuiti si diffusero nel paese, ma i loro tentativi di convertire i negus (imperatori) etiopici dal cristianesimo copto al cattolicesimo fallirono, venendo espulsi dal regno insieme agli altri europei nel 1632.

1632. Fasiladas divenne il nuovo imperatore e la capitale del regno divenne Fasil Ghebbi, nella regione di Gondar, fino al 1855. In questo periodo si rafforzarono i rapporti con l'Europa e anche l'architettura della città subì quest'influenza: palazzi, chiese e monasteri, visitabili ancora oggi oltre alle rovine del castello e le mura che circondavano la città, sono una testimonianza di questi legami. Nello stesso periodo, gli etiopi vennero in contatto con le popolazioni galla che avevano progressivamente occupato le regioni meridionali dell'altopiano e, nell'ambito della lotta contro i nuovi invasori turchi, strinsero con essi un'alleanza, primo fondamento per la successiva, difficile convivenza. Dopo un breve periodo di rinascita artistico - culturale, in particolare sotto il regno di Iasu, il paese entrò in una lunga fase di declino e fu frazionato in una serie di piccoli feudi, di fatto indipendenti dal potere centrale e guidati dai signori locali, chiamati RAS. L'unico elemento unificante rimase la Chiesa.

Logg Kasa, giovane guerriero, salì al trono con il nome di Teodoro II dopo una lunga lotta contro i ras, vinta grazie anche all'aiuto del clero. Riallacciò i contatti con l'Europa e con l'appoggio dell'Inghilterra riuscì a riunire i tanti feudi

in unico regno. Ma i rapporti coi Britannici si ruppero poco tempo dopo quando fece imprigionare alcuni ufficiali, per una sospetta congiura ai suoi danni, avendo come reazione da parte del governo inglese l'inviò delle truppe in Etiopia. Il re, sconfitto, si tolse la vita nel 1868.

Con l'apertura del canale di Suez la costa del Mar Rosso cominciò ad attrarre l'interesse delle potenze europee. L'Italia concentrò le proprie attenzioni sull'Etiopia, occupando Assab nel 1872 e Massaua nel 1885.

1872. Dopo quattro anni di lotta per la successione, un capo tigrino divenne imperatore con il nome Giovanni IV. In questo periodo dell'impero era ancora un insieme di stati semi-indipendenti e il maggior nemico era rappresentato dall'Egitto.

1875. Gli egiziani lanciarono un attacco contro l'Etiopia; l'invasione fu bloccata da Giovanni IV ma la continua occupazione del Mar Rosso e dei porti somali impedirono al paese di venire rifornito dei necessari approvvigionamenti di armi e alimenti.

1889. Morte di Giovanni IV mentre tentava di difendere la frontiera occidentale dai sudanesi. Il suo successore fu Menelik II che, uniti i territori di tigrini e amhara al suo regno di Scioa, stabilì la capitale ad Addis Abeba. Venne siglato il Trattato di Ucciali con il quale Menelik si impegnava a concedere all'Italia il possesso dell'Eritrea, ma non il protettorato sull'Etiopia.

1895. Con l'occupazione italiana del Tigrè i due paesi entrarono in conflitto. L'Italia subì una pesante sconfitta ad Adua l'anno seguente e fu costretta a riconoscere l'indipendenza dell'Etiopia.

1930. Ras Tafari si proclamò imperatore con il nome di Hailé Selassié I ed inaugurò una progredita politica economica.

1936. Le truppe italiane inviate da Mussolini invasero l'Etiopia. In quello stesso anno Hailé Selassié si rivolse alla Società delle Nazioni, che condannarono questo atto dell'Italia e imposero sanzioni economiche contro l'Italia che però non sortirono alcun effetto.

Il 9 maggio Mussolini proclamò il re Vittorio Emanuele III imperatore d'Etiopia e Hailé Selassié fu costretto a rifugiarsi in Inghilterra, dove rimase fino al 1941.

1942. Il 5 maggio Hailé Selassié fu rieletto imperatore.

1952. Le Nazioni Unite votarono a favore di una federazione dell'Eritrea con l'Etiopia, ma dopo poco tempo Hailé Selassié occupò l'Eritrea e nel giro di una decina di anni ne annullò l'autonomia, cercando di "etiopizzarla".

1962. Violando la convenzione ONU, venne sciolto il parlamento eritreo e il paese, ridotto a provincia, venne annesso all'Etiopia.

Il popolo eritreo si sentiva straniero in terra propria e questo portò alla nascita di un movimento di resistenza nazionale, il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE), e lo scoppio di un conflitto che culminò trent'anni dopo nell'indipendenza eritrea.

1965. Nacquero alcuni contrasti con il Sudan, accusato dal negus di aiutare il movimento d'indipendenza eritreo e due anni dopo migliaia di eritrei fuggirono in Sudan per le rappresaglie militari contro i secessionisti.

1970. Il governo dichiarò lo stato d'assedio in alcune zone del paese, ma ciò non pose termine alla guerriglia. Troppo rivolto alle questioni internazionali, Hailé Selassié non si accorse che la situazione interna stava precipitando.

1977. Tre anni dopo la deposizione del negus etiopico Hailé Selassié, fu creato un Consiglio amministrativo provvisorio, DERG. Dopo gli scontri tra le fazioni moderata e radicale del DERG prevalse Mariam Menghistu, che scatenò una sanguinosa offensiva contro la rivolta eritrea, grazie all'appoggio dei russi e dei cubani. In questo periodo il paese fu colpito da una delle più tragiche carestie di questo secolo ma gli aiuti internazionali che venivano inviati divennero solo un rafforzamento dell'apparato bellico.

1984. Menghistu fu eletto segretario generale del neonato Partito etiopico del lavoro (WEP), di stampo comunista, che divenne il partito unico. Perduto però il sostegno economico e militare dell'URSS, il regime Menghistu si indebolì sempre più, anche a causa della profonda crisi economica, dell'opposizione armata, e soprattutto del rafforzarsi del movimento di indipendenza eritreo.

1990. I due movimenti ribelli alleati, il Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico (FRDPE) e il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE) si impossessarono delle province settentrionali: a loro spettò il gravoso compito di ricostruire la nazione.

Nel maggio 1991, Menghistu fuggì nello Zimbabwe.

Fu promulgata una nuova Costituzione che trasformò il paese in una repubblica democratica federale. Dopo decenni si svolsero le elezioni parlamentari, che videro la vittoria del FRDPE e la nomina di Meles Zenawi alla carica di premier.

Il governo lanciò una vasta campagna di moralizzazione, in seguito a episodi di corruzione in cui erano state coinvolte anche alte personalità dello stato. Nello stesso anno si verificarono una serie di attentati nella capitale a opera di settori dell'opposizione e due movimenti indipendentisti ripresero le attività armate contro il nuovo regime: il Fronte di liberazione oromo e il Fronte di liberazione nazionale dell'Ogaden, del cui appoggio era sospettato il governo sudanese.

1997. L'Eritrea rinunciò all'uso del birr, moneta etiopica usata nell'interscambio commerciale e adottò una propria moneta, il nakfa; questa decisione, seguita da quella etiope di utilizzare porti diversi da quelli eritrei, creò un clima aspro tra due paesi.

1998. Riemerse la contesa su una piccola porzione di territorio arido e lo scontro tra Eritrea ed Etiopia riprese fino al 2000. Per Asmara si trattava di un conflitto di frontiera finalizzato ad occupare territori che ritenevano propri; mentre per gli etiopici si trattava di porre fine all'arroganza eritrea e con questo obiettivo avviarono la ricostruzione dell'esercito. Sui circa mille chilometri del fronte, si schierarono- secondo alcuni esperti statunitensi -250.000 soldati etiopici e 200.000 eritrei. Se si tiene conto che l'Etiopia ha circa 60 milioni di abitanti contro i 3 milioni e mezzo dell'Eritrea è evidente che si trattava, ancora una volta, di una guerra impari e senza senso.

2000. Grazie all'efficace mediazione dell'Unione Africana (UA), dopo la proclamazione di un ulteriore cessate il fuoco, a dicembre dello stesso anno i due paesi firmarono un trattato di pace. Le vittime furono più 70.000 da ambo le parti, per lo più giovani e adulti. I bambini, le donne e gli anziani furono costretti a lavorare i campi, ma la siccità e la debolezza della forza lavoro non consentì di ottenere raccolti sufficienti per tutta la popolazione.

Nel 2000 l'Etiopia era uno dei paesi più poveri e più indebitati del mondo ma già nel 1996 il debito estero superava i 10 miliardi di dollari. Il governo è stato costretto a destinare più risorse economiche per pagare il servizio sul debito di quanto ne investisse in salute ed educazione.

Si stimava una cifra di 190 milioni di dollari da spendere in aiuti per evitare la morte per fame a 7 milioni e mezzo di persone, di cui un milione e quattrocentomila bambini sotto i cinque anni (dati del programma alimentare delle Nazioni Unite, WFP).

In Eritrea la situazione non era tanto diversa e in pericolo vivevano 300.000 sfollati, 70.000 espulsi dall'Etiopia, 280.000 abitanti di regioni colpite dalla siccità.

La situazione è stata aggravata dalla mancanza di acqua, dovuta anche alle scarsissime piogge, che ha spinto la maggior parte della popolazione a lasciare le zone rurali, riversandosi in città, provocando un tracollo dell'economica.

Secondo i recenti dati del 2005, forniti dal PAM ( Programma Alimentare Mondiale) delle Nazioni Unite, la situazione rimane molto critica: servono 33 milioni di dollari per continuare a sfamare 1,5 milioni di persone nei prossimi due mesi e mezzo; il futuro di tre milioni di etiopi, che hanno bisogno di aiuto alimentare, è a rischio, con tassi di malnutrizione crescenti e fondi in forte calo per le operazioni umanitarie in Etiopia.; la situazione è particolarmente preoccupante nel nord-est e nell'est del paese, come pure nel sud, dove si registrano livelli crescenti di malnutrizione e dove vi è scarsità di acqua e cibo.

E' stato garantito solo il 58% dei 212 milioni di dollari in cibo, equivalenti a 250.000 tonnellate, richiesti per il 2005 mentre è stato assicurato solo il 20% di quanto sarebbe necessario per sanità, strumenti di cucina, acqua, servizi igienici e agricoltura.

## ECONOMIA

L'altopiano è particolarmente fertile e la diversità dei suoli, delle condizioni climatiche e di altitudine permettono una produzione assai diversificata. La regione etiope di Āk'ak'ī, nei pressi di Addis Abeba, è una delle poche aree agricole del paese che riescono a ottenere un surplus produttivo. Oltre al frumento si coltivano caffè, canna da zucchero, semi oleosi, mais, orzo, sorgo, cotone e un cereale locale chiamato tief, patate e altri tipi di ortaggi; diffuso è l'allevamento di bovini, caprini e lavorazione del pellame.

I frequenti periodi di siccità, le carestie e le tecniche di coltivazione poco sviluppate riducono le potenzialità della produzione; i prodotti di esportazione (caffè

e semi oleosi) sono coltivati in aziende agricole statali e si stima che il 50% della produzione totale sia limitata a un livello di agricoltura di sussistenza.

Tra i principali problemi ambientali che affliggono l’Etiopia, la pressione demografica sul territorio è sicuramente tra i più gravi. Il governo del paese non è riuscito a sviluppare le infrastrutture necessarie per far fronte a un tasso di crescita annua dell’1,89% (2004). Soltanto il 24% degli etiopi, ad esempio, usufruisce di acqua potabile.

## INDICATORI DEMOGRAFICI

	Etiopia	Eritrea	Sudan	Italia
Popolazione (migliaia)	68.961	3.991	39.148	57.482
Densità (ab./km <sup>2</sup> )	62,4	33,9	13,1	190,8
Popolazione urbana	15,9%	19,1%	37,1%	67,1%
Superficie (km <sup>2</sup> )	1.104.300	117.600	2.505.810	301.340
Crescita annua popolazione (2000/2005)	2,5%	3,7%	2,2%	- 0,1%
Rifugiati	93.032 dal Sudan 23.578 dalla Somalia	-	108.251 da Eritrea 5.023 dal Ciad 7.983 da Uganda	-
Mortalità infantile (2000/2005)	100,4 ‰	73‰	77‰	5,4‰
Speranza di vita alla nascita (2000/2005)	40 anni	52,7 anni	58,13 anni	79,5 anni
Età media	17,4 anni	17,5 anni	17,9 anni	41,4 anni
Malati AIDS (stima 2003)	1,5 milioni	60.000	450.000	100.000
Morti di AIDS (stima 2003)	120.000 x anno	6.300 x anno	23.000 x anno	meno di 1.000 x anno
Analfabetismo (uomini)	50,7%	31%	28,9%	-
Analfabetismo (donne)	66,3%	53,4%	50,9%	-

## INDICATORI SOCIO - CULTURALI

	Etiopia	Eritrea	Sudan	Italia
Speranza di scolarizzazione (2000)	5 anni	5 anni	5 anni	15 anni
Scolarizzazione universitaria (2000)	1,6%	1,7%	6,9%	49,9%
Medici per abitanti	0,03‰ (dati 1994)	0,03‰ (dati 1996)	0,09‰ (dati 1998)	6‰ (dati 2000)

## INDICATORI ECONOMICI

	Etiopia	Eritrea	Sudan	Italia
PIL totale (milioni di \$)	53.326	4.341	62.343	1.429.654
Crescita annua del PIL (2002)	4,4%	5,5%	5 %	0,4%
PIL pro capite (\$)	810	1.030	1.970	24.670
Debito estero (milioni di \$) (2001)	5.697	311	16.000	-
Spese per la difesa %PIL	8	18,3	4,8	1,6
Spese per l'istruzione %PIL	4,8 (2000)	4,8 (1998)	7,6 (2000)	4,6 (1999)
Consumo di petrolio giorn.	23.000 barili	6.000 barili	50.000 barili	1.866 mil. barili
Esportazioni (milioni di \$)	577	20 (2001)	1.718	251.158
Importazioni (milioni di \$)	1.747	500 (2001)	1.915	242.996

## Calendario

In Etiopia accanto al calendario lunare arabo viene usato ancora quello solare introdotto dai persiani. Particolare è l'inizio dell'anno celebrato con grandi feste, bagni nei fiumi, sostituzione del vecchio fuoco col nuovo (fuoco dell'anno nuovo), danze, scambi di visite...

All'inizio delle principali operazioni di raccolta (da febbraio a marzo) così pure al principio dell'aratura, invece, si facevano doni reciproci: si versavano birra e latte sulle tombe degli avi e venivano salutati anche gli spiriti. Dopo l'aratura la gente tornava a casa e metteva sopra la porta rami di dracena come simbolo di prosperità.

## Cucina

Il piatto tipico dell'Etiopia è lo zighini, uno spezzatino di carne piccante, di manzo o pollo, cotto con un sugo di burro, cipolla, pomodoro e berberé. Viene servito sulla 'njera e mangiato con le mani, afferrando la carne con il rotolo di 'njera.

'njera, in lingua tigrina, significa 'cibo' ed è una focaccia di taf, bucherellata come una spugna e resa acidula da una lievitazione di almeno due giorni. Viene cotta nel mogogò, un semplice disco di terracotta, appoggiato su fornelli di fango e creta e chiuso da un coperchio.

Altre focacce tipiche sono il qocho, nel sud dell'Etiopia, derivata dalla fermentazione del tronco dell'ensete, il falso-banano. Nelle regioni settentrionali si usa anche l'himbasia, un pane rotondo, di orzo o di grano, lievitato e leggermente addolcito con zucchero e uvetta. L'hebst è invece il pane preparato per le occasioni speciali. Il kollo è un altro cibo povero, un tempo destinato ai soldati, fatto di orzo brillato e arrostito, mischiato con semi di girasole e piselli abbrustoliti.

Il wot è una salsa piccante, un miscuglio di spezie, nel quale viene cucinato il pollo, tagliato nei 12 pezzi rituali (è il dorò wot), o la carne (il key wot). Più raramente, anche il pesce può essere cotto nel wot. Nei periodi e nei giorni di digiuno è vietato mangiare carne e prodotti caseari: il wot, allora, si trasforma in un piatto vegetariano e nella salsa sono conditi piselli, lenticchie, legumi di ogni genere.

Vi sono poi la mitmità, una salsa piccantissima; l'afrij, un intruglio di peperon-

cino, ginger, cipolle e pepe nero.

Il keftò, cibo di origine guraghe, è una poltiglia di carne cruda o appena scottata; la carne cruda, tagliata in piccoli pezzi, è una delle leccornie dei giorni di festa di cui gli etiopici vanno ghiotti

Anche i piatti a base di legumi sono molto diffusi, come ad esempio lo scirò, una farinata di ceci mescolata con sale, kemem (una miscela di spezie) e berberé, cotta con un soffritto di cipolle e pomodoro.

Il tukukò è invece un insieme di ceci, orzo e altri cereali bolliti in acqua salata.

Fondamentale, nel rito dell'alimentazione etiopica, è il teg, un idromele lievemente alcolico, ottenuto dalla fermentazione di miele, acqua e ghencho, una pianta spinosa degli altopiani. La talla è, invece, la densa birra tradizionale, prodotta dal lungo processo di fermentazione di un cereale (orzo, grano o mais) frammisto al ghencho. Numerosi sono i distillati alcolici: il katalà e l'araki sono grappe di cereali che possono essere aromatizzate con miele, caffè o limone. Il tè è spesso aromatizzato con cannella, chiodi di garofano e ginger macinati insieme.

### **Il rito del caffè**

Il caffè non è solo una delle ricchezze del Sud del paese ma un rituale quasi magico, di grande importanza nella vita quotidiana di ogni etiopico, di straordinario rilievo nei giorni di festa. E' un gioco di erbe, di profumi, di presagi, di desideri. Nel rito del caffè si invocano gnomi, folletti, spiriti. La preparazione deve essere accurata: sul pavimento vengono sparsi fili d'erba verde. E quasi un piccolo tappeto dove viene poggiato il tavolinetto per le caratteristiche tazzine made in China senza manico. L'incenso è stato già bruciato e il profumo è intenso. Sull'erba vengono sparsi petali di fiori rossi. Il caffè viene tostato sul fuoco, gli ospiti ne assaporano il profumo agitando le mani e spingendo il fumo verso il proprio viso. Il caffè, una volta pestato, viene bollito in un'anfora d'argilla: il filtro, sul beccuccio, è di crine di cavallo. Il rito del caffè invoca degli spiriti, ogni giorno il suo. Il Sabato appare lo spirito capace di pacificare le persone in lite, in altri giorni della settimana si cerca, con il caffè, di sconfiggere malattie o di chiedere l'arrivo di un figlio.

### **Il mercato**

Il mercato non è una festa nel senso comune della parola, ma un'occasione di festa. Il mercato, oltre che un luogo di scambio di prodotti e di altre transazioni commerciali, è un'occasione sociale.

Nelle zone più popolate e nelle località vicine alle vie di comunicazione, la gen-

te si dà appuntamento per il tradizionale incontro del mercato, un appuntamento a cui nessuno rinuncia.

In alcune etnie il ciclo dei giorni della settimana è chiamato col nome della località in cui quel giorno si tiene il mercato.

Al mercato vi si recano in gruppo, formando spesso lunghe colonne ai margini della strada. Gli uomini e i giovanotti avvolti nello shamma (il bianco drappo di cotone grezzo che avvolge la persona), le donne indossano sgargianti vestiti e portano sulla testa o sulla schiena voluminosi carichi o stimolano un pigro asinello carico di prodotti da esibire al mercato.

Il mercato resta una tradizione di grande attrattiva e di reale necessità. In un territorio vasto, con scarse vie di comunicazione, con pochi centri o città, è difficile trovare uno spaccio fornito di tanta varietà di prodotti di consumo indispensabili o utili (es. sale, zucchero, stoffa, arnesi da lavoro o per la casa...). Si rivedono parenti, si fanno nuove conoscenze, ci si scambiano notizie di famiglia, pettegolezzi di villaggio, si commentano i fatti.

### **Abbigliamento**

Nei giorni di festa, alla domenica, nessuno sugli altopiani rinuncerà ad avvolgersi nello shamma bianco. Lo scialle di cotone è l'abito della tradizione: è gettato sulle spalle, protegge dal freddo, funziona da copricapo, è il segno dell'eleganza e della dignità. Lo shamma è il simbolo delle popolazioni tigrine e amhara, i popoli dell'altopiano.

Le donne tigrine hanno croci tatuate sulla fronte, piccole scarificazioni intorno agli occhi. Le loro pettinature intrecciate sono un segno di differenza con le donne amhara. Il loro shamma è gettato sopra il kemis, una tunica a più strati. Se il freddo si fa intenso, un ghebi di cotone più robusto copre gli uomini.

Nei mercati della Rift Valley si può vedere veramente scorrere l'Etiopia: le shamma bianche si intrufolano fra i colori degli Oromo dai grandi caschi di capelli crespi; cinture di stoffa stringono i pugnali ricurvi degli Afar mentre le ragazze del Bale mostrano abiti di pelle sapientemente lavorata e copricapi bianchi e neri. Le ragazze oromo portano retine gialle sui capelli, le donne tigrine sposate hanno collane con pendagli e medaglioni appesi al collo. I montanari di Debark vivono avvolti in pesanti buluko, lenzuola di cotone che coprono quasi tutto il corpo. Le donne di Harer, che non conoscono il freddo, amano lo scintillio dei colori: le loro tuniche sono gialle, rosse, arancio, verdi.

Le treccine delle donne tigrine indicano il loro stato civile: le donne sposate tirano all'indietro questa elaborata pettinatura; le ragazze allacciano le treccine in semicerchi che si riuniscono dietro la nuca. In segno di lutto le donne raccolgono le loro treccine dietro la testa. Le donne di Harer, invece, dividono i capelli con una linea che parte dalla metà della fronte.

# La Chiesa in Etiopia

Secondo antiche tradizioni il primo che portò in Etiopia l'annuncio del Vangelo sarebbe stato il ministro della Regina Candace che venne istruito e battezzato dall'apostolo S.Filippo. Altri fanno risalire la conoscenza del cristianesimo al primo periodo della predicazione apostolica, quando l'evangelista Marco favorì la propagazione del Vangelo verso l'interno dell'Egitto attraverso il Nilo.

La data fissata dagli storici invece è il 332 quando i siriani Frumenzio ed Edesio, naufragando presso le coste di Adulis, furono accolti ad Axum ed ebbero il permesso di diffondere la loro religione in Alessandria d'Egitto. Il giovane re Ezana non fu subito favorevole alla nuova religione; anzi sembra che la decisione di aderire e far aderire il suo popolo alla fede cristiana nacque solo dopo aver saputo che anche l'imperatore Costantino si era convertito. Frumenzio fu comunque accolto trionfalmente grazie anche alla sua conoscenza della lingua e alla sua saggezza.

Uno dei primi lavori compiuto dal giovane siriano fu la traduzione della Bibbia in etiopico e anche nella lingua locale della liturgia alessandrina, arricchendola con canti, strumenti, riti popolari opportunamente modificati e cristianizzati.

L'opera di traduzione in ghe'ez della Sacra Scrittura fu completata dai Nove Santi, monaci provenienti dalla Siria che consolidarono il Cristianesimo etiopico e fondarono il monachesimo. Grazie a loro iniziò una predicazione su larga scala.

Ma con la conquista musulmana del Mar Rosso i cristiani furono separati dall'Europa e questo isolamento si protrasse per più secoli. Rimasero soltanto i contatti con la Chiesa copta egiziana.

Durante questa lunga sottomissione agli arabi ci furono alcuni tentativi di liberazione del paese da parte di alcuni monaci di Gerusalemme, ma nessuno di essi andò a buon fine, anche il timore, da parte dei musulmani, che tra l'Etiopia e l'Occidente potesse stabilirsi un'alleanza politico-militare.

Nel 1526 Amhad Ibrahim, soprannominato il Gagn (=Mancino), iniziò la conquista dell'Etiopia che completò dopo undici anni di aspra lotta. La definitiva sconfitta dei musulmani avvenne nel 1541 ad opera dei portoghesi e aprì la strada al ritorno del cristianesimo in Etiopia. In realtà esso non si era mai spento nel lungo periodo di silenzio in cui cadde il paese: a tenere insieme la

popolazione non fu la struttura ecclesiastica ma la fede popolare, un insieme di credenze e tradizioni che appartenevano al patrimonio culturale della gente più povera, e dunque della maggioranza della popolazione.

Ma la resistenza del popolo etiope a un nemico straniero si comprende anche risalendo alle origini di questa terra e alla presenza delle tavole dell'Alleanza conservate nella città di Axum, che ha fatto dell'Etiopia la nuova Sion e quindi una terra sacra da difendere contro ogni nemico e a qualunque costo. Tutto questo ha contribuito a far crescere nel popolo un forte senso di unità nazionale e a far sì che l'Etiopia rimanesse l'unico stato indipendente di tutta l'Africa.

Quando padre Barreto giunse in Etiopia nel 1555 con altri confratelli, ricevettero un'accoglienza molto positiva e venne loro lasciata anche una certa libertà di predicazione.

La loro presenza era ben vista soprattutto dall'imperatore Claudio, disposto a far crescere la presenza dei cattolici pur di frenare il potere della Chiesa ortodossa. Ma con il suo successore Minas le cose cambiarono: da un iniziale atteggiamento favorevole passò alla proibizione della predicazione, relegando i missionari alla zona di Adua. Questa prima fase della presenza cattolica in Etiopia si concluse nel 1597 con la morte di padre Francesco Lobo, ultimo missionario d'Etiopia.

La penetrazione cattolica in questa terra riprese nel 1604 con Paez, anch'egli gesuita come Barreto, che godeva della simpatia della corte e, di conseguenza, suscitava la diffidenza della Chiesa copta.

Per i cattolici iniziava un periodo favorevole: grazie alla moderazione usata dal padre gesuita si arrivò anche a conquistare l'unità con Roma e un rapporto pacifico con la Chiesa copta.

Questa linea di dialogo non venne però usata dal suo successore, Mendez, giunto in Etiopia nel 1622. Egli chiese il riconoscimento ufficiale della Chiesa romana e smantellò tutti gli elementi tipici della Chiesa ortodossa etiopica: venne riformato il rito etiopico e abolito il calendario; abolite le circoncisioni e altre usanze del paese; soppressa la comunione amministrata sotto le due specie, i digiuni, le feste.

La reazione del clero e della popolazione fu molto forte, tanto da arrivare allo scoppio di una guerra civile nel 1632, con l'abdicazione dell'imperatore Suseinos e l'espulsione dei missionari. La conseguenza dell'atteggiamento di Mendez fu la chiusura del territorio etiopico ad ogni penetrazione missionaria ed esplorativa, l'isolamento dall'Europa e una reputazione della Chiesa cattolica gravemente danneggiata per quasi duecento anni.

A parte qualche esperienza isolata di ritorno in Etiopia - come quella di alcuni cappuccini francesi (1638) o altri francescani (1752) - una vera e propria

attività missionaria riprese nei primi anni del XIX secolo, prima con i missionari protestanti della Church Missionary Society e poi con Giuseppe Sapeto, della Congregazione della Missione, giunto nello Scioa nel 1838 con alcuni confratelli. Ciò che lo spinse a partire per quella terra così ostile nei confronti dei cattolici fu sicuramente il successo che i protestanti stavano riscuotendo e il desiderio di far rinascere la Chiesa cattolica. Questo obiettivo si riscontrò anche nella missione di padre Stella e di padre Massaia, giunti in Etiopia nel 1846. Superiore ecclesiastico del Vicariato Apostolico dei Galla (tutta la regione del sud), il padre cappuccino Massaia ebbe il merito di insistere nella preparazione e nella cura del clero autoctono; subì tre volte l'esilio, oltre a numerose prove e persecuzioni, ma la sua opera fu certamente tra le più feconde. Nello stesso periodo un altro grande missionario, Giustino de Jacobis, sacerdote lazzarista, giunse in questa terra del Corno d'Africa operando soprattutto nel Vicariato Apostolico dell'Abissinia (tutta la regione del Nord).

Convinto che il primo passo da compiere fosse il rispetto della religiosità etiopica, imparò la lingua di quella terra (prima l'amharico e poi il ghe'ez), si vestì come i monaci locali, riuscì a convertire interi villaggi, formò i preti secondo le consuetudini del paese e soprattutto si oppose alla latinizzazione della liturgia, tentando di tradurre alcuni testi sacri in ghe'ez, anche con l'aiuto di altre confraternite. Questo suo atteggiamento gli valse il rispetto di molti etiopici, che vedevano in lui non tanto l'esponente di una religione estranea e bandita per secoli, quanto un uomo santo, profondamente inserito nella tradizione della Chiesa etiopica. Le opposizioni che incontrò furono solo da parte dell'imperatore Teodoro, deciso a creare un regno in cui potere temporale e spirituale fossero entrambi nelle sue mani. De Jacobis non accettava questa pretesa del sovrano né Teodoro era disposto a concedere libertà di predicazione al lazzarista. Fu per questi motivi che la missione di De Jacobis non riuscì mai a decollare.

Il suo successore Biancheri, diversamente da lui, mantenne invece una certa diffidenza verso la chiesa indigena, soprattutto verso quelle forme troppo aderenti all'antica tradizione della Chiesa. Anche la strategia missionaria cambiò e, se De Jacobis aveva preferito rimanere nelle zone dove la presenza di cristiani ortodossi fosse maggiore, egli decise di spostarsi nei paesi Bogos dove il clero copto era meno forte. Il clero etiopico percepì questa diffidenza ma cionostante per molti anni si mantenne questa linea d'azione. La missione continuò con mons. Bel (1866-1868), mons. Touvier (1870-1888) e mons. Crouzet (1888-1894). A Massaia, invece, successe mons. Taurin (1879-1899) e mons. Jarousseau (1899-1936), che resse il Vicariato apostolico fino al 1936 quando, in seguito all'occupazione italiana, venne data una nuova sistemazione giuridica alle missioni in Etiopia. La chiesa cattolica crebbe in modo significativo dalla seconda metà dell'800 arrivando ad avere una struttura organizzativa inimm-

ginabile fino a qualche decennio prima.

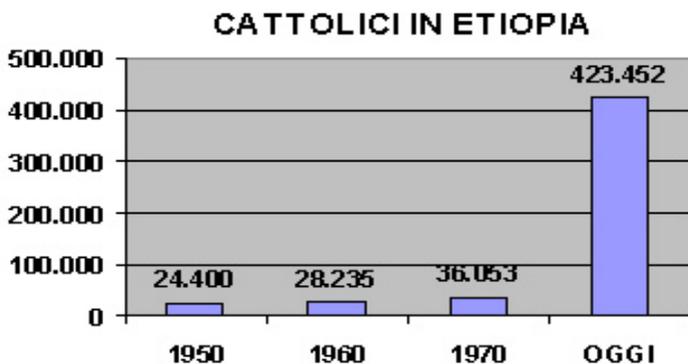
L'opera missionaria continuò in modo efficace anche nella prima metà del XX secolo con la crescita di sacerdoti e religiose autoctone e con l'espansione dei Vicariati apostolici, pur rimanendo i cattolici una piccola minoranza di fronte alla presenza numerosa di musulmani e alla maggioranza di ortodossi.

Al di là delle statistiche è importante ricordare la grande influenza che le missioni cattoliche hanno avuto nell'educazione e nella realtà sociale, formando molte persone che oggi ricoprono posti di responsabilità, anche nel governo del paese.

Ma di fronte alle nuove generazioni, sempre più istruite, affascinate dallo stile di vita che la città offre e staccate dalle tradizioni che hanno accompagnato i loro antenati, anche la Chiesa ha dovuto impegnarsi a formare persone consone al nuovo corso degli avvenimenti. Questo è stato reso possibile soprattutto grazie a un clero ben preparato e una coscienza sempre più profonda dell'importanza che la testimonianza cristiana ha per il popolo etiopico.

Problematico rimane il rapporto con la religione islamica, che attira tanti giovani anche grazie al richiamo ad alcune parole d'ordine di tipo politico, come il nazionalismo, la libertà, l'indipendenza. Né si può dimenticare la pressione che viene da alcuni stati confinanti come il Sudan e la Somalia che perseguono con ogni mezzo una politica pan-islamica.

La Chiesa, comunque, gode oggi di grande prestigio e forse anche per questo ha ricevuto dal governo la proposta di aprire nuove missioni nelle zone più povere, al confine con Sudan e Kenya. L'evangelizzazione passa attraverso le opere sociali, soprattutto nel campo dell'educazione e della sanità. Tra i progetti della Chiesa c'è anche quello di aprire una Università Cattolica così da poter offrire la base culturale per una visione del mondo pluralista, aperta al dialogo e alla tolleranza e dare un contributo alla crescita di questo paese dove il 50% della popolazione ha meno di vent'anni.







**E**TIOPIA:  
**approfondimenti**

# La carestia nel Corno d'Africa

*M*ulato Mune, agricoltore, 42 anni,  
padre di otto figli.

Mio padre mi ha educato dicendomi che dal nostro piccolo pezzo di terra avremmo avuto sempre cibo a sufficienza. Purtroppo, da quando ho 15 anni ho visto solo brutti avvenimenti. Il raccolto cala continuamente e ogni anno siamo di fronte alla mancanza di cibo. Ho chiesto spiegazioni a mio padre. Mi ha detto che non piove a sufficienza e quindi la terra non è abbastanza fertile. La popolazione cresce e solo dieci anni fa la terra qui intorno era libera, ma ora è coperta di case. Da una generazione all'altra la terra a disposizione diventa sempre meno.

Tre anni fa avevo oltre dieci vacche e molte galline, ma ora mi sono rimaste solo tre vacche e sei galline. Una delle vacche è così debole da non reggersi in piedi e temo morirà presto. Potrei vendere quella in buona salute, ma ricaverai solo 50 birr (circa 15 mila lire): solo tre anni fa ne valeva 500, dieci volte di più. Le vacche sono così magre che nessuno vuole più comprarle, anche perché nessuno ha più cibo da dargli.

*Demisse Dalacho, sindaco di Endo Kindo, villaggio rurale.*

Nelle ultime due settimane sono morti 34 bambini e due adulti. Alcuni bambini oggi non sono più in grado di venire al

Interviste realizzate a Endo Kindo, regione di Woleita, a 350 Km da Addis Abeba

da "Cem Mondialità"  
numero di giugno-luglio  
2000

villaggio a farsi visitare dal dottore perché sono troppo deboli per camminare. Ci sono persone che aspettano solo di morire. In passato la morte è arrivata per causa delle malattie, ma ora si tratta di morte per fame. Abbiamo bisogno di aiuto. Non c'è più erba per gli animali e quindi stanno morendo anche loro. Abbiamo bisogno di aiuto prima possibile.

*Victor Ferriera, nutrizionista.*

Quando siamo arrivati ho avuto l'impressione che fossimo arrivati troppo tardi per aiutare alcuni dei bambini. Non siamo arrivati troppo tardi e voi giornalisti siete arrivati troppo presto per vedere i veri effetti di questa carestia. In questo villaggio il 50% dei bambini che abbiamo visitato sono gravemente denutriti. Ciò significa che in pratica non possiamo più aiutarli. Il resto della popolazione soffre di malnutrizione cronica, sempre sul punto di divenire denutrizione grave. Per questo abbiamo bisogno di distribuzioni immediate di cibo per evitare altre immagini come quelle che abbiamo visto oggi.

Sono già stimati in 11,3 milioni le persone che hanno bisogno di aiuti alimentari nel paese colpito dalla recente guerra e dalla siccità; una stima che il WFP calcola potrebbe aumentare a 14,3, un quinto della popolazione totale. La crisi sta accelerando i fenomeni di inurbamento, con allevatori e contadini che si vedono costretti a camminare anche dieci chilometri per poter accedere all'acqua e sempre più numerosi decidono quindi di emigrare nei centri urbani. L'emergenza richiede un contributo esterno per almeno 1,44 milioni di tonnellate di cereali, alimenti vari e oli vegetali.

Seguita alla sconfitta di El Alamein, la caduta di Tripoli chiuse un'epoca. A sessant'anni di distanza, il maggior storico del colonialismo italiano ci ricorda quanto è costato il nostro sogno coloniale - in termini di guerra di conquista, eccidi e spoliazioni - a Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia. Negativo anche il bilancio militare ed economico.

Il 23 gennaio 1943, giusto sessant'anni fa, il vice governatore della Libia, Francesco San Marco, affiancato dal prefetto di Tripoli, il duca Alberto Denti di Pirajno, si recava a Porta Benito, dove il generale Bernard Law Montgomery aveva posto il suo quartier generale, e gli consegnava le chiavi di Tripoli.

Nel ricordare il breve discorso del vincitore, Denti di Pirajno, che era, oltre che un alto e stimato funzionario coloniale, uno scrittore finissimo, così si esprimeva: «Montgomery non mi piacque, sia perché il vinto non trova mai simpatico il vincitore, sia perché ci parlava senza guardarci, col capo insaccato fra le spalle rachitiche e lo sguardo inchiodato al suolo. Ebbi allora l'impressione che con questo atteggiamento volesse ostentare il poco conto in cui ci teneva e questo, in un conquistatore, mi parve ingeneroso».

Il prefetto di Tripoli non era soltanto turbato per il disprezzo che il vincitore

della battaglia di El Alamein ostentava nei riguardi delle autorità italiane. Era anche avvilito per la mancata difesa di Tripoli, che militari e gerarchi fascisti avevano solennemente promesso di operare ad oltranza, casa per casa. Ma al momento di mettere in pratica questi bellicosi propositi - riferiva Denti di Pirajno - «tutti se ne erano andati: i condottieri che avevano giurato di difendere la città sino all'ultimo mattone, i gerarchi del "di qui non si passa". L'ultima nave ospedale, dirottata su Zuara, era partita vuota di feriti, ma stracarica di greche, di aquile, di medaglie».

Con la caduta di Tripoli, ultimo lembo di terra africana ancora presidiato dall'Italia, si concludeva un'epoca. Finiva la spinta espansionistica che aveva avuto inizio nel 1869 con l'occupazione della baia di Assab, nel Mar Rosso. Crollava l'ultimo pilastro dell'impero dell'Africa italiana, voluto con ostinazione da Benito Mussolini, con un costo altissimo di vite umane e di risorse economiche. Dopo settant'anni di presenza italiana in Africa, il nostro paese usciva definitivamente dal Continente Nero lasciandovi il ricordo indelebile di stragi, di deportazioni, di devastazioni, di spoliazioni. Inutilmente Mussolini lanciava il 9 maggio 1943, celebrando l'anniversario della fondazione di un impero che oramai non c'era più, la parola d'ordine: "Torneremo". Due mesi dopo cadeva il regime fascista e con esso tutti i miti che aveva creato.

### **Dogali, Adua, Kars bu Hadi**

Il bilancio della presenza italiana in Africa non poteva, sotto tutti i punti di vista, essere più negativo. Sotto il profilo del prestigio militare l'Italia ne usciva malconcia. Alla resa dei conti, infatti, erano più le sconfitte che i successi. Dogali, Adua, Kars bu Hadi non erano soltanto brucianti disfatte. Mettevano in evidenza tutti i difetti del tardo colonialismo italiano: dilettantismo, imprevidenza, iattanza, disprezzo per l'avversario, eroismo di chi ormai non ha scampo e alla fine preferisce la morte al tribunale militare.

Ad Adua, Oreste Baratieri, con 5mila morti, 2mila prigionieri e la perdita di tutti i cannoni, si aggiudicava la palma del generale più sconsiderato, più inesperto, più biasimevole. A Kars bu Hadi, il colonnello Antonio Miani perdeva mille uomini, 5mila fucili, alcuni milioni di cartucce, 6 sezioni di artiglieria, tutte le mitragliatrici, l'intero convoglio di rifornimenti e persino la cassa militare. Tante armi, viveri e denaro da alimentare e rendere vincente la rivolta araba. In pochi mesi i mujaheddin avrebbero ripreso tutti i territori conquistati dagli italiani in quattro anni di guerre, salvo Tripoli e poche altre città della costa.

Si faceva così strada la convinzione, negli alti comandi, che, per strappare una sicura vittoria, fosse necessario mettere in campo uomini e mezzi che fossero almeno il doppio di quelli schierati dall'avversario. Infatti, memore di Adua, Mussolini impiegava nella conquista dell'Etiopia armate così possenti

e soverchianti come l'Africa non aveva mai visto. E paventando ancora amare sorprese, ordinava a Badoglio e a Graziani di aggiungere alle armi convenzionali anche quella proibita dei gas, violando così gli accordi internazionali che l'Italia aveva sottoscritto.

Poi, un giorno, per questi condottieri troppo celebrati e persino mitizzati, sarebbe venuto il momento della verità. Nel giudicare l'operato di Rodolfo Graziani in Africa settentrionale, nel corso della seconda guerra mondiale, l'addetto militare tedesco a Roma, Enno von Rintelen, così si esprimeva: «Egli condusse la guerra in Africa come una campagna coloniale; i suoi avversari non erano però dei nativi, bensì dei soldati dell'impero mondiale britannico».

Graziani si era costruito tutta la sua fortuna, in Libia e in Etiopia, battendo formazioni di patrioti male armate, ricche soltanto di un indomito coraggio. Ma posto di fronte ad un esercito regolare e modernamente equipaggiato, egli rivelava tutti i suoi limiti, perdeva il controllo di sé stesso e delle sue armate, la sua leggenda si trasformava in una penosa parodia. E con lui scomparivano dalla scena, uccisi o fatti prigionieri, i Bergonzoli, i Gallina, i Tracchia, i Pitassi Mannella, che con troppa facilità avevano raggiunto i massimi gradi nella campagne coloniali. Scompareva anche il generale Pietro Maletti, che nel 1937, in Etiopia, aveva massacrato duemila monaci e diaconi della città conventuale di Debrà Libanòs.

### **Fallimento del fascismo**

Se le campagne coloniali non avevano certo aumentato il prestigio dell'esercito italiano, il bilancio economico si chiudeva in netta perdita. Fra i motivi che avevano spinto l'Italia a partecipare allo "scramble for Africa", c'era stato anche quello di dirottare la corrente emigratoria, che aveva sempre preferito le Americhe, verso le colonie che l'Italia si era aggiudicata in Africa. Nella sola Etiopia, Mussolini aveva ipotizzato di inviare due milioni di contadini senza terre, ma nel 1940, allo scoppio della seconda guerra mondiale, i coloni insediati sulle migliori terre etiopiche erano soltanto 31 mila. Anche nelle altre colonie, decisamente più povere dell'Etiopia, l'afflusso degli italiani era stato più che deludente. In settant'anni, di fronte a venti milioni di disperati che avevano scelto le Americhe, gli italiani che avevano optato per l'Africa erano appena 300 mila.

Per rendere più agevole il loro insediamento (non certo per migliorare la sorte dei nativi), lo stato italiano aveva impegnato forti capitali nella realizzazione di alcuni progetti. Citiamo, ad esempio, i comprensori di bonifica lungo il Giuba e l'Uebi Scebeli, in Somalia; quello di Tessenei in Eritrea; le decine di villaggi agricoli costruiti sul finire degli anni '30 in Tripolitania e in Cirenaica. Ma i maggiori investimenti Roma li realizzava in Etiopia.

Per il solo sistema viario, vitale per incrementare i traffici e per spostare rapidamente le truppe, venivano importati dall'Italia 1.192.000 quintali di cemento, 72.600 quintali di ferro, 12.319 quintali di dinamite, il tutto gravato dai noli marittimi, dal pesante pedaggio del canale di Suez, dai prezzi proibitivi imposti dai "padroncini" per i trasporti su autocarro.

Osservando, costernato, lo sperpero del denaro pubblico, il ministro degli Scambi e Valute Felice Guarneri scriveva: «Tutta l'economia dell'impero prosperava in un clima artificioso, che traeva alimento unicamente dalla trasfusione di beni e ricchezze che la madrepatria faceva con generosità da gran signora. Era mia profonda convinzione che noi non avremmo potuto durare a lungo nello sforzo». Si rischiava la bancarotta.

Questo immenso sforzo, realizzato, fra l'altro, tutto a detrimento del Sud dell'Italia, i cui problemi, nel clima di esaltazione imperiale, venivano ignorati, non sarebbe servito a nulla. Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, l'Africa Orientale Italiana (Aoi) rimaneva isolata dalla madrepatria e risultava accerchiata da territori in gran parte amministrati dalla Gran Bretagna.

La difesa dell'Aoi non sarebbe durata che diciassette mesi.

Prima ad essere occupata dalle forze alleate era la Somalia, poi l'Eritrea (nonostante l'accanita resistenza a Cheren) e, per ultima, l'Etiopia. Il mattino del 28 novembre 1941 si arrendevano gli ultimi capisaldi di Ualag, Chercher, Celgà e Gorgorà, nella regione di Gondar. L'impero voluto da Mussolini non esisteva più.

C'erano altri bilanci da stilare. Eravamo andati in Africa per portarvi la civiltà e il benessere, perché questo - si diceva all'epoca - era il "fardello" dell'uomo bianco. Ma, alla resa dei conti, non avevamo portato alcuno sviluppo. Avevamo soltanto adottato una politica di rapina, che consisteva nel riservare ai coloni italiani le migliori terre e nell'impedire la creazione di una classe dirigente africana proibendo ai nativi l'accesso agli studi.

Nel 1950, ad esempio, quando l'Italia ritornava in Somalia con il mandato delle Nazioni Unite di condurla in dieci anni all'indipendenza, sul paese dei somali gravava ancora la più buia notte coloniale. I suoi primati erano tutti negativi. Il tasso di analfabetismo toccava il 99,40 per cento. Nessun somalo era riuscito a diplomarsi o a laurearsi. Su di una popolazione di 1.242.000 abitanti, soltanto 20mila vivevano in case in muratura, tutti gli altri in baracche, tende, tucul e arich. C'era un medico ogni 60mila anime e 1.254 posti letto nei dieci ospedaletti distribuiti su di un territorio vasto come una volta e mezza l'Italia.

C'era, infine, un ultimo e tragico bilancio da compiere. Qual era il costo della presenza italiana in Africa? Quante vittime avevano mietuto le guerre di conquista, le operazioni di grande polizia coloniale, le azioni di contro guerriglia, il lancio dei gas sulle popolazioni civili? Anche se, in questi casi, le stime sono

sempre necessariamente approssimative, si può comunque sostenere che, fra il 1890 e il 1941, sono morti, a causa dell'espansionismo italiano, circa 400mila fra eritrei, somali, libici ed etiopici. Il paese maggiormente colpito è stato la Libia, con 100mila morti: questi ultimi sicuri, non "approssimativi", schedati uno per uno negli archivi del Libyan Studies Center di Tripoli.

L'altro paese che ha pagato un prezzo altissimo nei tentativi di difendere la propria indipendenza è l'Etiopia di Hailé Selassié. Anche se la cifra di 760mila morti, fornita alle Nazioni Unite dalle autorità etiopiche, appare decisamente eccessiva, quella di 300mila vittime non è molto lontana dalla realtà.

A questa cifra si arriva sommando i caduti militari e civili durante il conflitto italo - etiopico del 1935-36; i patrioti uccisi in combattimento o fucilati dopo un processo sommario nei cinque anni della guerriglia; i militari e civili (fra questi ultimi, moltissimi esponenti del clero copto) assassinati in seguito all'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937; i confinati deceduti per privazioni ed epidemie nei lager di Danane e di Nocra; i contadini morti a causa dei patimenti subiti dopo la distruzione dei loro villaggi e il saccheggio dei loro beni.

Per questi morti e per i danni causati dall'aggressione fascista, l'Etiopia chiese all'Italia un risarcimento di 184 milioni di sterline. Invece non ha pagato i suoi debiti (o lo ha fatto in maniera insufficiente) e ha destinato male i suoi aiuti, usando una politica non giusta, non riparatrice, non lungimirante. Una politica spicciola, povera di fantasia e di vera solidarietà. Una politica che non ha il senso della storia, che non conserva la memoria del passato.

“Tra Etiopia ed Eritrea non c’è possibilità di comunicazione per telefono o fax. Funziona solo la posta elettronica, ma non sempre al meglio: stiamo cercando in tutti i modi di avere contatti con Asmara per inviare a Roma un messaggio di cordoglio congiunto da parte della Chiesa dei due Paesi”. Lo dice alla MISNA monsignor Berhaneyesus Souraphiel, arcivescovo metropolita di Addis Abeba, raggiunto per telefono nella capitale etiopica. L’eredità del conflitto tra i due Paesi del Corno d’Africa - protagonisti di una sanguinosa guerra ‘fratricida’ di frontiera tra il 1998 e il 2000 – si traduce anche nell’attuale impossibilità di comunicazione tra Addis Abeba e Asmara: le frontiere sono ancora chiuse e negli ultimi mesi la tensione è tornata a crescere. Tra i due Paesi (l’Eritrea si è staccata dall’Etiopia nel 1993) non ci sono mezzi di collegamento, servizio postale o altre possibilità di contatto all’infuori di internet, un mezzo che però esclude gran parte della popolazione. “Malgrado il desiderio di tenere unite le Chiese sorelle di Etiopia ed Eritrea, dobbiamo fronteggiare ancora molti ostacoli di comunicazione che ci impediscono contatti tra noi, anche se abbiamo un’unica Conferenza episcopale. Stiamo facendo di tutto per superarli”, aggiunge il massimo esponente dei cattolici in Etiopia, dove sono una minoranza pari a circa l’1% dei quasi 70 milioni di abitanti del Paese africano. “Siamo pochi ma rispettati soprattutto per il nostro impegno nel settore

Tratto da:  
Agenzia Misna  
aprile 2005

sociale sia dagli ortodossi che dai musulmani, come dimostrano i messaggi di affetto ricevuti in questi giorni dopo la notizia della morte di Giovanni Paolo II” dice ancora alla MISNA monsignor Souraphiel. “Qui in Etiopia Papa Wojtyla era considerato un padre della pace, per gli accorati appelli lanciati durante il conflitto con l’Eritrea”. La voce del defunto Pontefice si levò forte anche molti anni prima, in occasione della catastrofica carestia che nel 1984 provocò un milione di vittime: “Il Papa ci fu molto vicino non solo nei messaggi, ma anche attraverso opere caritative concrete. Sia la Chiesa ortodossa che i rappresentanti islamici lo considerano un grande punto di riferimento spirituale oltre che un difensore dei poveri e dei negletti” sottolinea l’arcivescovo. “Venerdì, poche ore prima dei funerali del Papa a Roma, ci sarà una solenne celebrazione nella cattedrale di Addis Abeba, alla quale parteciperanno anche rappresentanti delle altre religioni e del governo”. Quel giorno, conclude monsignor Souraphiel, “tutte le scuole e le istituzioni cattoliche saranno chiuse in segno di lutto e partecipazione per le esequie del Papa”. [EB]

## Gamo - Gofa: insieme sulla strada dell'unità

Molto si dice e molto si discute sui rapporti fra cattolici e ortodossi, sugli ostacoli che rendono impervio un cammino ecumenico che, dal punto di vista teologico, dovrebbe essere più agevole di molte altre situazioni. E molto si argomenta sulla natura della missione nei Paesi che vantano un'antica tradizione cristiana ortodossa, ma un presente molto problematico.

La dichiarazione di Balamand, l'enciclica *Ut unum sint* e la lettera apostolica *Orientalium lumen* hanno detto parole decisive sulle modalità e lo stile della missione in ambiente ortodosso, definendo le basi di una cooperazione fraterna. Ma sul terreno i principi risultano di difficile attuazione. E' praticabile un assetto in cui missionari cattolici si mettono esplicitamente al servizio di una Chiesa ortodossa e vengono accolti e valorizzati senza sospetti? Una risposta positiva, fondata sull'esperienza, arriva da un luogo remoto ma niente affatto privo di importanza: la regione del Gamo-Gofa, nell'Etiopia meridionale. Qui da quasi un quarto secolo un gruppo di missionari spiritani opera in stretta sintonia con la Chiesa ortodossa etiopica *tewahido* (che significa «unificata», in sigla Coet), la Chiesa cristiana in cui sono battezzati 29 milioni di etiopi e di eritrei, pari al 52 per cento degli abitanti degli Stati di Etiopia ed Eritrea sommati insieme. Questa Chiesa affonda le sue radici

di Rodolfo Casadei  
tratto da *Mondo e Missione*  
- aprile 1998

nel IV secolo; il suo primo vescovo, Frumenzio, fu consacrato nel 330 d.C. da sant'Atanasio di Alessandria. Avendo rifiutato il Concilio di Calcedonia (451 d. C.), per molti secoli è stata considerata una Chiesa monofisita, ma in realtà questa eresia non ha spazio nella Coet così come è conosciuta oggi. Ha affermato Giovanni Paolo II nel suo incontro con Sua Santità abuna Paulos, patriarca di Etiopia, nel giugno 1993: «Abbiamo la stessa fede, gli stessi sacramenti, la stessa successione apostolica».

Come operano i sette missionari spirititani, in maggioranza irlandesi e francesi, presenti nel Gamo Gofa? «Tutta l'équipe ha lungamente studiato la lingua amarica - spiega padre Emmanuel Fritsch, che risiede nella cittadina di Chencha insieme al fratello laico Denis Hegarty - e abbiamo imparato anche il ge'ez, la lingua liturgica. Nella preghiera e nel culto pratichiamo il rito della Chiesa cattolica etiopica di rito orientale, senza mitigarlo. Sul terreno, siamo in rapporto coi vescovi ortodossi, con cui le relazioni sono eccellenti, per aiutare la formazione e l'organizzazione del clero quando loro ce lo chiedono (nella Chiesa ortodossa etiopica non esistono i seminari - ndr). I vescovi ortodossi ci dicono: "Abbiamo bisogno di voi al nostro fianco. Spetta a noi far crescere un popolo di ortodossi, ma dovete aiutarci a farlo bene!". I vescovi inviano indifferentemente presso i nostri centri o presso preti ortodossi i diaconi che hanno bisogno di formazione. Aiutiamo la progettazione dei corsi e il loro finanziamento, partecipiamo ai dibattiti della loro Chiesa. Sottoponiamo temi che loro non hanno l'abitudine di affrontare, questioni relative al matrimonio, alle responsabilità nella Chiesa, alla preparazione al battesimo.

Aiutiamo finanziariamente i vescovi e i preti nei loro spostamenti e nei loro progetti quando mancano di mezzi».

«La Chiesa ortodossa - prosegue - si trova in un passaggio difficile, paragonabile alla crisi modernista europea. La maggior parte degli ortodossi proviene da un ambiente rurale analfabeta, e oggi si trovano stratonati fra il medioevo e il ventunesimo secolo. Molti preti ortodossi non insegnano nella lingua parlata dalla gente, mentre i cattolici, i protestanti e le sette lo fanno. Noi cerchiamo di rendere gli ortodossi attenti alle questioni relative alla giustizia e alla pace come al necessario aggiornamento con le realtà del secolo. Consapevoli che quello che riceviamo da loro sul piano della fede non è certo poco».

Il passaggio che vive la Chiesa ortodossa etiopica è realmente delicato. Il nuovo governo al potere dal 1991 garantisce la libertà religiosa per tutte le confessioni, ma la mancanza di mezzi pone gli ortodossi in una posizione svantaggiata di fronte alla «concorrenza» di cattolici, protestanti e sette pentecostali. Per reazione clero e gerarchia si ripiegano su se stessi: nelle chiese etiopiche si predica ancora che il mondo è stato creato in sette giorni, e che ogni elemento è stato creato in una precisa ora della giornata. Ma per gli spirititani questi

anacronismi non rappresentano un ostacolo insormontabile alla cooperazione fraterna.

Tutto questo pare essere nato da un'esperienza personale di padre Lambert. «Il 28 dicembre di ventitré anni fa - racconta padre Lambert - in occasione della festa di San Gabriele, una delle più importanti in Etiopia, sono andato alla cappella di San Gabriele a Chencha, in un luogo chiamato Angelo Gabriele. A piedi è una giornata intera di cammino. Credevo che mi sarei trovato quasi da solo. E invece il posto era invaso da 50 mila persone! Per me è stata una profonda esperienza di fede. Mi sono detto: "Qui non c'è bisogno di portare qualcosa di nuovo dall'Europa!". Infatti tutto quello che avrei voluto portare era già là. Quel giorno ho cominciato a vedere la nostra presenza missionaria in un altro modo. Questa ottica è filtrata nel nostro gruppo di spirititani e tutti l'hanno adottata con naturalezza. Ci siamo fatti consigliare da tantissime persone: il padre Brian Hearne, uno dei fondatori della Conferenza dell'Africa orientale, il dott. Ernst Sutter, consigliere di Pro Oriente a Vienna e oggi trasferito a Mosca, il gesuita belga prof. Hugo. L'abuna Paulus ha detto al nostro superiore che benediceva il lavoro degli spirititani».

I vescovi ortodossi sono entusiasti dell'esperienza spirititana. Dice Abuna Kewoustos, arcivescovo dell'Oromya settentrionale: «Li apprezziamo tantissimo, io stesso sono molto soddisfatto di loro, perché hanno scelto l'unità, la strada di Dio. L'unità è importante, noi siamo uno. Essi hanno saputo riconoscere la preminenza della nostra Chiesa etiopica in seno al popolo. Così lavoriamo sulla base di un accordo approvato dal Santo Sinodo (l'autorità suprema della Chiesa ortodossa - ndr), la Commissione interecclesiale per l'aiuto e lo sviluppo e il patriarca di Addis Abeba. Tutti hanno benedetto la nostra collaborazione».

Non tutti i cattolici etiopici (che sono circa 400 mila), invece, apprezzano la scelta degli spirititani del Gamo Gofa. Spiega il gesuita cileno Miguel Angel Garcia, insegnante all'istituto francescano di Addis Abeba: «Soprattutto si sente dire: "Noi dovremmo creare dei cattolici, e questo gli spirititani non lo fanno". Oppure: "I cattolici esistenti hanno il diritto di ricevere cura pastorale, e gli spirititani non lo farebbero". Ma questo non è vero per due motivi: anzitutto i cattolici sono poco numerosi, e poi gli spirititani hanno istituito programmi di catechesi o di liturgia che sono stati poco partecipati proprio dai cattolici». Tuttavia la diffidenza della gerarchia e del clero cattolico locali verso le aperture ecumeniche trova radice in una triste esperienza storica. Ammette padre Garcia: «Tutti i vescovi appartengono a famiglie cattoliche che hanno sofferto enormemente per mano della Chiesa ortodossa. Alcuni loro avi, anche molto prossimi, sono stati o uccisi o esiliati e spogliati dei loro beni da autorità o da semplici credenti ortodossi, solo perché erano cattolici. Ancora vent'anni fa, per un cattolico era impossibile trascorrere la notte in un posto qualsiasi di Macallè,

la capitale del Tigrai. Queste famiglie cattoliche sono dunque votate a difendere, se necessario fino al sangue, il loro attaccamento alla Chiesa cattolica. Noi siamo degli stranieri, loro sono qui per restarci. Le piaghe sono ancora aperte e la riconciliazione non è ancora totale. Il Papa ha detto nel 1993 nel suo discorso del Venerdì Santo che il sangue dei nostri martiri comuni del primo secolo ci unisce più strettamente di quanto non ci separi il sangue delle ignominie di questi ultimi secoli». Ma non è semplice tradurre questo in autentico affetto fraterno fra cristiani che si sono combattuti e ancora si atteggiavano con ostilità attraverso le loro stesse Chiese.

**C**ontinuano gli scontri in Etiopia: ucciso domenica un deputato dell'opposizione. Arrestati due membri del Consiglio etiopico per i diritti umani. La denuncia degli Usa.

L'annuncio arriva direttamente dalla televisione pubblica: il divieto di manifestare in pubblico ad Addis Abeba è stato prolungato di un altro mese. Era stato proclamato il 15 maggio scorso, in occasione del voto politico. Ma gli scontri e i morti (36) nella capitale della settimana scorsa, dopo le contestazioni di piazza per i risultati parziali delle elezioni politiche, hanno convinto il governo etiopico, guidato da Meles Zenawi, a rimandare il ripristino della libertà di manifestazione.

Una situazione difficile, resa ancor più complicata da continui annunci di nuovi morti e feriti. Come è successo lunedì 13 giugno, quando il numero due del partito delle Forze democratiche etiopiche unite (Fdeu), Beyene Petros, ha denunciato alla Reuter che la polizia aveva sparato, domenica, al deputato del suo partito Tesfye Aden Jara, ferendolo mortalmente. Sei poliziotti sarebbero stati arrestati per questo delitto.

Ma in manette sono finiti anche due membri del Consiglio etiopico per i diritti umani (Ehrco), la principale associazione del settore nel Paese. In una nota diffusa, l'Ehrco

annuncia che Yared Haile Mariam e Berhanu Tsigu sono stati fermati lunedì ad Addis Abeba mentre uscivano dal loro ufficio «da alcuni uomini in abiti civili». «Chiediamo a tutte le organizzazioni per la difesa dei diritti umani e alla comunità internazionale di fare pressione sul governo etiopico per l'immediato e incondizionato rilascio dei due difensori dei diritti umani» si legge nel comunicato, ricordando che l'8 giugno scorso un altro esponente dell'Ehrco, Cherinet Tadesse, era stato prelevato dal suo domicilio e a oggi continua a risultare disperso.

E sul caos etiopico intervengono anche gli Stati Uniti, che formalmente condannano «l'inutile ricorso a una forza eccessiva», da parte degli uomini dell'ordine per reprimere le manifestazioni di piazza della settimana scorsa. In un comunicato, firmato dal portavoce del Dipartimento di stato, Sean McCormack, ci si appella «al governo affinché rispetti lo stato di diritto, i principi internazionali sui diritti umani e non sia violato il principio di un trattamento equo per le persone arrestate»

## SITI WEB

### *FRATI CAPPUCCINI*

<http://www.imolanet.com/fraticappuccini>

Il sito dei frati cappuccini della provincia dell'Emilia Romagna contiene anche una sezione dedicata alle loro missioni, con approfondimenti sui costumi, sulle tradizioni e sulla storia dei paesi in cui sono presenti.

### *CIA*

<http://www.cia.gov>

Nella sezione "The world Factbook" il sito offre una serie di dati socio economici di ogni paese del mondo.

### *FEDERAL RESEARCH DIVISION*

<http://www.loc.gov/rr/frd>

Il sito del governo americano con dati su ogni nazione del mondo

### *allAFRICA.com*

<http://www.allafrica.com>

Sito del continente africano in cui sono trattate problematiche di qualsiasi argomento

### *MANI TESE*

<http://www.manitese.it>

Il sito è curato dall'associazione non governativa con approfondimenti e notizie dei paesi in via di sviluppo

### *SAVERIANI*

<http://www.saveriani.bs.it>

Sito dei missionari saveriani

### *NIGRIZIA*

<http://www.nigrizia.it>

Il sito dell'Africa e del mondo nero

## LIBRI

**GUIDA DEL MONDO. IL MONDO VISTO DAL SUD 2003/2004**, EMI

**STATO DEL MONDO 2004**, HOEPLI

**GUIDA DELLE MISSIONI CATTOLICHE**, 1970, 2005

**STORIA DELLA CHIESA - DALLE MISSIONI ALLE CHIESE LOCALI**  
vol. XXIV, DAL 1864 AL 1965

*H. BERNATZIK*, **POPOLI E RAZZE** , LE MASCHERE 1958

*C. BETTI*, **MISSIONE E COLONIE IN AFRICA ORIENTALE**,  
STUDIUM 1999

*PADRE LINO DA MESERO*, **ETIOPIA CRISTIANA**, PIME 1964

**ENCICLOPEDIA ENCARTA**, VERSIONE ON LINE, 2005

Testi e approfondimenti:  
Chiara Giuliani,  
Maria Grazia Tanara

☪☪ Malgrado il desiderio di tenere unite  
le Chiese sorelle di Etiopia ed Eritrea,  
dobbiamo fronteggiare ancora molti ostacoli  
di comunicazione ☪☪

*mons. Berhaneyesus Souraphiel,  
arcivescovo metropolita di Addis Abeba*